

ex libris

Ho attraversato
gli oceani del tempo
per trovarvi

Bram Stoker
«Dracula»

librini

LA POESIA CHE FA RIMA CON I BAMBINI

Manuela Trinci

Di sicuro ha ragione Goffredo Fofi quando afferma che molti libri per ragazzi sono «compiacenti», libri cioè che consolano e che ci rappresentano nel migliore dei mondi possibili. Basta pensare ai tanti librini che inseguono le ricorrenze di mercato: le storie, per esempio, di quasi-ragazzine in palpitante attesa di biglietti e regalini per San Valentino. Le stesse raccolte di poesie, predisposte a tutto tondo per festeggiare il frugale Santo medievale, vanno guardate con sospetto, valutando piuttosto se non sia meglio, per i giovani, assaggiare, assaporare, un poeta alla volta. Per gli adolescenti, infatti, la poesia è una risorsa straordinaria, intimamente pare orchestrata come loro, vive di soprassalti, si nutre di indeterminazione. È, come diceva Guido Gozzano, un «l'isola non trovata» e, proprio come il loro amore, sta ancorata a rivelazione e sorpresa. La poesia «è leggenda, ha scritto Alda Merini, specie in età giovanile quando ogni palpito del cuore e ogni conoscenza umana diventano filosofia dell'amore». Per questo, da una poesia rotolata nel

cuore si può partire e trovarne altre, così da inventare un universo immaginativo nuovo, un'antologia personale. Tanto che, introducendo l'ultima raccolta per giovani immemorati dedicata a Pablo Neruda (dopo le altre di: Merini, García Lorca, Shakespeare, Prévert), Daniele Silvestri racconta come, da bambino, si fosse appassionato ai Beatles grazie a una loro raccolta - *Love Songs* - che, proprio come questa, conteneva il succo originario di ogni ispirazione artistica: l'amore. «Portava in giro la sua penna un po' come Hendrix portava in giro la sua chitarra», prosegue Silvestri, quasi fotografando il grande poeta cileno. Un vagabondo del mondo, Neruda, un «uomo chiaro e confuso, piovigginoso e allegro, energico e ottobrinno», come era solito dire di se stesso. Un poeta soprattutto fedele all'amore e che tuttavia mai ha separato la poesia dall'impegno umano e civile di comunista. Una sensualità bruciante, velata di malinconia, sorreggeva quel suo celebre linguaggio barocco e surrealista che l'attenta scelta di Donatella



Ziliotto mostra sin nelle sfaccettature che avviarono Neruda, dal sorgivo amore per la Donna all'amore universale: per l'Uomo. «Mai persi la speranza - affermò, nel '71, durante la consegna del Nobel - di conquistare con ardente paciencia la splendida civiltà che darà luce, giustizia e dignità a tutti gli uomini. Così la poesia non avrà cantato invano». E sempre sulle tracce di un'editoria ironica e dissacrante, un non-manuale ad uso delle ragazzine alla ricerca dell'anima gemella, che promette di svelare proprio tutto quello che i ragazzi pensano e fanno. Utile anche per le amiche single della mamma!

tu, piccolo infinito
di Pablo Neruda
Salani, pagg. 159, euro 6
Come sopravvivere ai ragazzi ed essere felici (con loro)
di Marina Gask
Fabbri, pagg. 127, euro 7

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione

in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione

in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

Bruno Gravagnuolo

IDEE

La pace ragionevole

C'è una questione di fondo su cui conviene meditare alla vigilia delle grandi manifestazioni per la pace che avranno corso domani in Italia e in tutta Europa. Vale a dire il significato stesso della parola «Pace», nella tradizione e nel senso comune occidentale. È una riflessione indispensabile, per intendere appieno il contenuto di valore di quel termine, e per misurarne la possibile incidenza politica nel quadro di una guerra imminente, che a tutt'oggi sembra impossibile arrestare. In altri termini, basta agitare il vessillo intransigente della pace - «senza se e senza ma» - per produrre effetti politici significativi? Per incidere nel vasto fronte americano - che unisce cittadini e istituzioni - da cui la guerra oggi proviene? Basta per generare una nuova coesione mondiale, volta a scongiurare la catastrofe e a isolare - nella peggiore delle ipotesi - la volontà politica di chi vuole la guerra «senza se e senza ma»? Non basta, come è ovvio. E come ben sanno le cancellerie politiche europee, le quali negli ultimi giorni hanno esperimento tentativi razionali di composizione alternativa del contenzioso. Tentativi fin qui inefficaci almeno per il momento, ma che hanno lasciato intravedere scenari alternativi. Minando in ogni caso alla base l'inevitabilità delle guerre e la legittimazione dell'approccio Usa.

E allora, per cominciare, sgomberiamo il campo da un equivoco ritornante. Dall'idea che la pace come «valore» sia concepibile in termini assoluti. A rigore nemmeno religiosamente lo è. Ebbene la pace fra gli umani, ha sempre incorporato una condizione dirimente nel momento di venir immaginata: la giustizia. Vuoi nell'accezione dell'equilibrio orientale delle forze (nel taoismo) vuoi in quella occidentale del diritto pattuito. Lasciamo da parte la non-violenza di Gandhi, che era a suo modo «forza di resistenza di massa» e che ebbe bisogno di specifiche condizioni politiche per affermarsi (Gandhi non disdegnò di incontrare Mussolini). Restiamo all'Occidente. Pace ha lo stesso etimo di patto. Entrambi i termini vengono da *pango*, porre, fissare. E insieme da *paciscor*, «pattuire». La pace è insomma ciò che viene stabilito dopo un conflitto tra attori in lotta. È un principio d'ordine che incorpora ragioni, risarcimenti e scambi. E che solo in un successivo momento diviene «Valore». Come «l'Eirene» greca, vigente nei patti tra le città

Due gli argomenti
contro
il pacifismo:
non riconoscere
le ragioni degli Usa
e non condannare
Saddam Hussein
Come rispondere
alle accuse?

greche e poi nella pace macedone, che presupponeva un'istanza imperiale e arbitraria al di sopra delle volontà delle singole città. In tal senso andava la Pax imperialistica romana, che si faceva carico di alcune ragioni dei vinti in uno scambio tra protezione e obbedienza. Con *debellatio* dei superbi e garanzie per gli «assoggettati». Fin dall'inizio dunque la pace è ambigua. Essa infatti ha un valore strumentale, utilitaristico e pattizio, con logica asimmetrica a favore del più forte. Ma al contempo, poco a poco, acquista il significato di un valore desiderabile e universale, che va al di là della «tregua armata». La

svolta culturale si avrà con la crisi dell'impero cristiano, annegato nell'orrore della guerra seicentesca dei trenta anni e delle guerre di religione. Sarà l'ebreo Spinoza a codificare quella svolta. Sentiamolo: «La pace non è assenza di guerra. È una virtù, uno stato d'animo, una disposizione alla benevolenza, alla fiducia, alla giustizia» (Trattato teologico-politico). La pace quindi presuppone giustizia in fieri. Ha dentro di sé latentemente quell'aspirazione, e può essere revocata in dubbio dalla mancanza di giustizia. Anzi, per l'etica cristiana occidentale - niente affatto non violenta sempre e comunque - se la

pace è un bene necessario come «Bene comune», essa a certe condizioni può venir violata. Quando? Esattamente allorché, forze inique di guerra e di aggressione ne minino la stessa possibilità d'esistenza. È la teoria del *Bellum justum* di San Tommaso, seguita nel XVII dalla difesa teologica delle «violenze giuste» contro i tiranni, da parte dei «monarcocristiani» cristiani. Altra svolta epocale: l'Illuminismo. Con Kant, nel suo «Progetto di pace perpetua», la pace diviene l'ordine giusto di una repubblica cosmopolitica dove l'antico ideale della pax cristiana (imperiale o papale) si regga sull'accordo universa-

che domani invaderà le piazze è consapevole di tale retroterra, sia pur sommariamente e per istinto? Oppure esso stacca la pace dalla giustizia - facendone un assoluto incondizionato - nel mentre lega la pace ad un'avversione di principio all'America e ai suoi valori? È nostra convinzione che il pacifismo in occidente sia enormemente maturato, rispetto agli anni del bipolarismo e (semplificando) del «meglio rossi che morti». Molto più che ieri ha fatto ormai irruzione nel pacifismo la percezione dei diritti umani. Del destino globale del pianeta e delle necessarie strumentazioni giuridiche inter-

nazionali di un nuovo e universale diritto delle genti. Inoltre, proprio la caduta del bipolarismo rende molto più vasta e «senza collare» di appartenenze ideologiche la volontà di pace, mettendo in risonanza planetaria l'opinione pubblica, e anzi creando un'«opinione pubblica mondiale dell'interdipendenza». Un fatto nuovo e davvero senza precedenti.

E tuttavia gli avversari di questo nuovo e grande pacifismo coltivano a bella posta due argomenti lesivi della potenza morale d'urto del movimento. Il primo è questo: «Non basta dire pace, laddove non si indichi il modo di disarmare Saddam e non si metta alla sbarra le sue colpe». Il secondo: «Dire soltanto pace significa disconoscere le ragioni dell'America straziata dalla tragedia del terrorismo». Come rispondere a queste accuse? Nel modo che segue. Innanzitutto mostrando nei fatti che quello in campo è un «pacifismo razionale», di nuovo tipo. Un pacifismo che assume dentro di sé le ragioni della politica e che rimette (solo) alle agenzie internazionali - l'Onu in primo luogo - il legittimo uso della forza. Spingendo altresì tali agenzie in direzione di un controllo multinazionale - serrato, continuo e capillare - sul pericolo Saddam. Pericolo però che oggi - commisurando costi e benefici - non vale un'azione militare. Visto che i contraccolpi e i lutti che un'azione Usa può scatenare sono infinitamente superiori a quelli che ipotetiche e neutralizzabili sortite di Saddam (anche chimiche) potrebbero causare.

Un acquerello
di Lorenzo
Mattotti
tratto
dal sito
www.mattotti.com

listico di una confederazione mondiale repubblicana.

Pace e giustizia perciò, sul filo di una aspirazione millenaria che la catastrofe della seconda guerra, i pericoli del nucleare e oggi la globalizzazione, riattualizzano come plausibili aspirazioni razionali. Non per caso la Carta dell'Onu - che reca l'impronta di una grande giurista kantiana come Hans Kelsen - a tutto questo allude: al significato razionale della pace sulla base dei diritti dell'uomo. Cioè della giustizia cosmopolitica. Ma ora, consumato questo *excursus*, chiediamoci: il grande moto pacifista

Quanto alle ragioni dell'America, sono innegabili, e sono soprattutto psicologiche e di massa: l'intimità securitaria violata, la legge puritana del taglione. Esse vanno culturalmente comprese, e meno che mai irrisse, benché non vadano giustificate in linea di principio. Non è lecito infatti avallare la punizione di una colpa che si costruisce un colpevole su misura e senza prove certe. E che trascina tutta l'umanità in un'istruttoria sommaria. In un linciaggio dove la parte lesa è anche giudice. Vanno fatti valere i principi dell'equità, della terzietà e del garantismo. Valori cardine della civiltà americana, la cui vigenza proclamata non è stata estranea al fatto che le Nazioni Unite risiedano proprio a New York. In altri termini, questa deve essere anche una manifestazione in nome di una certa America. Quell'America che aspira ad essere il faro universale dei diritti, il «paese di Dio» della civiltà multietnica. Che rifiuta il ruolo di gendarme nazionale globale, e di Leviatano di quella Pax imperiale teorizzata dalla dottrina di Bush quale «Guerra preventiva» e «Nuovo secolo americano» (egemonia su spazi territoriali e risorse). Agli americani dobbiamo saper dire: «Vi comprendiamo e lo abbiamo dimostrato con l'Afghanistan, malgrado ogni riserva. Ma oggi contrastiamo la vostra politica squilibrata e iniqua, foriera di odio anti-Usa». E ancora: «Nella vostra storia incarnate tante ragioni ideali. Perché pervertire la vostra identità cosmopolitica a brutale volontà di potenza nazionale?». Infine: «Amici americani, state dilapidando un grande patrimonio. Così la vecchia Europa siete voi!».

FuoriLuogo

Il vecchio e l'astronave

Sergio Pent

Il signor Gaspare non è un malato vero e proprio. Mi lascia i suoi messaggi arrochiti sulla segreteria almeno due volte la settimana. Quell'urgenza ansiosa rallentata dai tempi lunghi dell'età, potrebbe farlo credere in fin di vita a un orecchio estraneo. La preghiera è sempre quella, una visita, quel mattone incollato sul petto come un peso insostenibile, una radice intorcigliata nelle viscere, inestirpabile. Il signor Gaspare ha un'unica, vera malattia: la solitudine, in un alloggio al settimo piano che un tempo era stata la sua piccola vittoria «sociale» sui gas di scarico dei piani bassi, con vista sulla collina e sulla corona di montagne innestate. Ora quell'antro si è mutato in una prigione dalla quale è sempre più arduo smuovere otto decenni abbondanti di vita, gli ultimi cinque da vedovo. Mi siedo accanto a lui, assorbo i suoi lamenti tornati quasi infantili, osservo gli occhi smarriti nel terrore del silenzio, lo sento parlare di quel peso che incombe, soprattutto di notte, quando le voci dei condomini si spengono e il palazzo diventa un'astronave abbandonata in uno spazio infinito, senza più luce. Quando me ne vado mi chiede scusa, si rende conto, in un tenue impeto d'orgoglio calpestato, che il mio tempo è prezioso, che qualcuno agonizza in un letto sudato, che la coda dei pazienti allo studio è fitta come una coalizione di speranze perdute. Lo saluto con un sorriso e scendo i sette piani fino al chiasso intollerante della realtà, riprendo il pellegrinaggio fra le strade intasate di rancori e bestemmie da urgenza assoluta, pre-

mo un altro campanello, ripiombando in un silenzio desolato, luttuoso, dove la signora Egle sta fissando da mesi le foto del figlio sul mobile della sua cameretta lasciata in quello stesso, spensierato disordine. Aspetta che il campanello annunci il suo ritorno da quella gita al mare sulla moto d'occasione, comprata coi soldi dei primi stipendi da neolaureato rampante. Appoggio la borsa sul letto, accanto alla felpa rimasta lì in attesa di una nuova collocazione, definitiva. Le poso le mani sulle spalle, in piedi dietro il suo silenzio affannato, rimango così fino a quando non solleva lo sguardo in un tentativo di sorriso senza luce. Le ricette delle visite precedenti giacciono sul comodino, intoccate. Compilarne un'altra è quasi un rito propiziatario, utile alla speranza, più per me

che per lei. Senza salutarmi, la voce smarrita nel vuoto del dolore, mi chiede già di tornare, sa che lo farò al più presto.

Le mie giornate scivolano in questo lento pellegrinaggio urbano a caccia di sofferenza e malinconie, illusioni sepolte e respiri cercati nel silenzio e nella solitudine. Il compito del salvatore non esiste, ma quello del compagno di dolore me lo sono creato da solo, in questi anni di desolazione urbana in cui ho capito che la vera malattia è l'abbandono a se stessi in una dimensione sociale dove un raffreddore può tagliarti fuori dalla competizione. Così non farai mai carriera, dicevano all'inizio i miei colleghi, gli ex compagni di studio, i parenti e i conoscenti che credevano di vantare al pubblico un medico in famiglia, come quella fiction

per palati popolari balzata fuori dall'immaginario televisivo, quando già la mia rotta era tracciata.

Attraverso il dolore con la mia presenza discreta e talvolta inutile, ma il tempo che spendo ad ascoltare la voce della solitudine è quello giusto, mi ripaga di quell'altro tempo che sempre meno mi manca e resta lontano, le vacanze estive, le belle macchine, le serate mondane, i convegni coi vip della medicina, la consacrazione di una promozione a primario nel più grande ospedale della zona...

Le voci si allontanano come sempre, di sera, col loro bagaglio di tormenti creati da questo tempo indifferente. Nel silenzio dello studio ripenso alle illusioni dettate dall'inesperienza, avverto la malinconia di tante vite irrisolte come in fondo lo è diventata la mia. Dove lo trovi tutto quel tempo: scuotono la testa, i vecchi amici, sottolineando sornioni che il medico di fiducia non esiste più, che il mondo è diviso tra chi comanda e chi subisce, chi ha e chi non ha. Può darsi che sia così, è senz'altro così, ma quando chiudo lo studio e torno a casa e trovo ad attendermi la segreteria che lampeggia e protegge decine di chiamate da ultima spiaggia, in attesa del mio arrivo inutile e discreto, sento che è giusto aver scelto la via minore del dolore per stare vicino - se può servire, se può valere questa parabola del malessere urbano - al grande male di vivere di chi non aspetta ciò che non ha mai avuto, ma chiede solo una voce, un volto, un saluto.